

Prologo

7 maggio 1963 (Roswell, Georgia)

Ethel sbarrò gli occhi e fissò il soffitto in penombra.

Un risveglio improvviso che si trascinava dietro i frammenti di un incubo.

Ma anche nella realtà c'era qualcosa che non andava: la bambina infatti era incapace di muoversi.

Una forza oscura e invisibile le gravava sul petto, impedendole di respirare.

Gli arti non rispondevano, paralizzati sotto la coperta.

Nell'intrico di quel nero velato, la piccola fece l'unica azione che le era possibile: mosse gli occhi intorno a sé finché il suo sguardo non scivolò verso il basso, ai piedi del letto. E fu lì che comprese di non essere sola.

Nelle tenebre, graffi di gesso sagomavano un essere abominevole. Iridi giallognole, incastonate in un volto cosparso di solchi rugosi, la scrutavano con finta curiosità. Volevano lei e il suo ultimo respiro.

Urla, Ethel!, le suggerì la vocina partorita dalla sua coscienza. Perché non chiedi aiuto? Se resti zitta, non ti salverai. Farai la fine di Adele, lo sai. Morirai!

Ma il fiato di Ethel si era perso nella gola, impastato in un grumo di fiele e paura. Avrebbe addirittura vomitato, se solo avesse potuto aprire la bocca.

Nello stesso istante in cui questo pensiero si fece largo nella mente intorpidita della piccola, la creatura scattò, veloce come il vento. La bambina non riuscì a seguirne lo spostamento. L'essere scomparve dalla sua visuale, per poi materializzarsi a cavalcioni sul suo corpicino, con la bocca putrefatta e la lingua biforcuta che serpeggiava a pochi centimetri dal suo viso. Il peso che le comprimeva lo sterno aumentò, una pressione prolungata e dolorosa, come se ossa acuminate le stessero perforando la carne, lentamente.

Nella disperazione, Ethel si ribellò. Quasi uno spasimo. Con una forza spropositata riuscì a scacciare quella zavorra opprimente. La gabbia toracica tornò a gonfiarsi, accogliendo ossigeno vitale. L'orribile figura dalle fattezze di una vecchia strega si volatilizzò di schianto.

I polmoni della bambina riacquistarono il loro ritmo naturale. Era salva. Era stata forte, più della sua sorellina.

Da un anno oramai, Adele l'aveva lasciata.

Era morta.

JOYLET

(Quaderno Viola)

La logica vi porterà da 'A' a 'B'. L'immaginazione vi porterà dappertutto.

Albert Einstein

Nella vita ci sono cose che ti cerchi e altre che ti vengono a cercare.

Non le hai scelte e nemmeno le vorresti, ma arrivano e dopo non sei più uguale.

A quel punto le soluzioni sono due: o scappi cercando di lasciarle alle spalle o ti fermi e le affronti.

Qualsiasi soluzione tu scelga, ti cambia, e tu hai solo la possibilità di scegliere se in bene o in male.

Giorgio Faletti

Oggi, 29 novembre 2014 (Atmore, Alabama)

Le tragiche circostanze che ci hanno costretti a fuggire da Joylet mi spaventano tuttora, a distanza di decenni. Se solo fosse possibile, mi sottoporrei volentieri a un reset parziale della memoria, per sgretolare la porzione di ricordi che ancora adesso mi rimbombano nell'anima.

Non chiedo altro: dimenticare quei giorni orribili. Quel cataclisma: il furore della natura al servizio della follia di un essere umano; o più di uno, questo non si è mai saputo. Ma poco conta oramai quante siano state le belve sanguinarie che si aggiravano attorno alle nostre abitazioni nel gennaio del 1983.

Ho provato a farmi forza, a strappare i cinque quaderni in cui ho trascritto i fatti del nostro breve soggiorno a Joylet. Ma non ce l'ho fatta. Non sono riuscita a disfarmene: azzerare ciò che è accaduto sarebbe impossibile. E allora li ho rinchiusi in un baule, che ho provveduto a sigillare con un lucchetto. Quel baule è accantonato in un angolo della stanza di mio nipote, ammantato da un panno azzurro ricamato.

So benissimo che certi espedienti servono a poco. Nascondere non vuol dire dimenticare.

«Come li hai trovati, Stevie?» chiedo, riferendomi ai quaderni che impugna mio nipote mentre entra nella mia stanza.

Steven è un ragazzino vispo, l'unico che mi ha donato mia figlia. Rammento ancora quando l'ho visto per la prima volta, infagottato, tra le braccia di sua madre. Non ha versato una lacrima: Steven è nato con il sole negli occhi. All'epoca era un torello che sfiorava i cinque chili, e tutto avrei immaginato tranne che si sarebbe presentato così alla soglia del suo settimo compleanno: mingherlino, delicato come un cristallo di Boemia.

«Che te ne importa, nonna?»

«Sono miei, quei quaderni.»

Steven sbuffa e si volta dalla parte di mia figlia che, da quando è rientrata, si è acquattata in disparte e non ha proferito verbo. È una donna che preferisce ascoltare invece che aprire bocca senza una giusta motivazione.

«E va bene» mi risponde di malavoglia. «Ho preso le chiavi... dalla tua borsa. Voglio sapere cosa c'è scritto.»

Lo guardo male. Un'insana voglia di mollargli uno schiaffo mi sfiora, ma la sopprimo. Non c'è bisogno di arrabbiarsi per una birichinata di quel tipo. In fondo, è soltanto un bambino.

«Sai che non si fa, Stevie. Vero?»

Lui annuisce con il suo visino liscio dalla pelle olivastra.

«E sai anche cosa ti aspetta...»

«Sì... però... non mi va!»

Gli prendo i quaderni dalle mani, nonostante la debole resistenza. Mi porto al petto il primo, quello viola, e fisso mio nipote con aria di sfida. «Allora non ti racconterò nulla di Joylet» lo ricatto, calcando maggiormente l'ultima parola.

Joylet. Faccio per alzarmi dal bordo del letto. Steven non me lo permette, mi afferra l'avambraccio e mi pianta addosso i suoi occhioni da cucciolotto indifeso.

«Va bene. Dopo laviamo i piatti...»

«Non basta» gli preciso, facendogli oscillare l'indice davanti al naso.

«Tutta la settimana?»

«Bravo, così va meglio.»

«Però adesso mi parli di... *Joyler?*»

«Joylet...»

«Sì... Joylet.»

Gli accarezzo i capelli, e nel frattempo cerco un cenno di approvazione da parte di mia figlia che ci osserva dalla soglia. Lei acconsente con una scrollata di spalle. Le righe scritte in quelle pagine sono poco adatte a un bambino, lo so. Lo sappiamo entrambe.

Sfogliare quei quaderni sarà come riaprire una ferita da cui sgorga sangue infetto. Impossibile dimenticare le immagini di un massacro.

«Va bene...» lo accontento.

«Me lo giuri?»

«Lo giuro.»

Aprile 1982 (Joylet, Pennsylvania)

Arrivammo a Joylet in un pomeriggio di pioggia, anche se definirla pioggia sarebbe stato riduttivo. Erano gocce grasse, delle dimensioni di una noce, quelle che cadevano sulla contea di Luzerne da almeno tre ore. Gli esperti, e qui si sarebbe potuto aprire un capitolo infinito sull'attendibilità delle previsioni meteorologiche, avevano assicurato che il fenomeno avrebbe perso di vigore sul far della sera. Promettevano bel tempo per le prossime tre settimane con sole in abbondanza su tutta la Pennsylvania.

E per fortuna le cose andarono esattamente come avevano previsto.

Non mancava molto oramai: da meno di un minuto avevamo oltrepassato il cartello JOYLET 6,5 KM. Una leggera salita e, al suo culmine, al di là della gobba d'asfalto, l'eccentricità di Joylet.

Christopher si slacciò le cinture di sicurezza. Io feci altrettanto.

Intanto la pioggia aveva allentato la sua discesa e la visibilità era migliorata. In lontananza, oltre il letto del fiume, un esi-

guo agglomerato urbano si avvolgeva su se stesso, come un enorme tubo antincendio. Da quella prospettiva distinguevo la via principale del paese: un ricciolo di bitume asfaltico nerissimo, talmente scuro da farlo somigliare a una rotella di liquirizia gigante.

Ero allibita.

«Arthur non stava scherzando» dissi a mio marito, ricollegandomi alle stramberie di Joylet a cui aveva accennato un nostro amico di Northport.

Ora la statale digradava, e per inerzia la pendenza agevolò la discesa della nostra Pontiac Le Mans.

«Il capriccio di un uomo viziato» mi ricordò Christopher, sorridendo amaro. «Speravo nell'ennesima stronzata del vecchio Artie, e invece. Stento a crederci. Una strada a spirale e un assembramento di casupole colorate. Chissà quale ci avranno appioppato? Preferisci il rosa o il verde, amore?»

C'era ben poco da scherzare. L'umorismo di Chris in svariate occasioni mi aveva tirata su di morale, ma in quel caso no, non mi avrebbe riportata indietro, in Alabama, nella nostra graziosa abitazione di Tuscaloosa. Tornai a fissare la strada. La statale correva dritta un centinaio di metri prima di arrivare a una rotatoria che consentiva di prendere tre diverse direzioni e quindi tre possibili scelte.

La prima a destra: fare dietrofront. Magari!

La seconda al centro: dirigerci verso la costa orientale. Meglio della merda che ci aspettava, almeno là avremmo avuto il blu dell'oceano in cui tuffarci.

E infine, come ultima possibilità, imboccare il ponte che a sinistra sovrastava il fiume Susquehanna, l'unica via concessa a chi volesse accedere a Joylet con un mezzo di trasporto. Ho precisato *mezzo di trasporto* perché, in realtà, esisteva un'alternativa al ponte, e prevedeva una lunga sfacchinata,

a piedi ovviamente, tra gli alberi di una vasta foresta a sud del paese.

A metà della passerella di cemento, appena udii il brecciolino scricchiolare sotto gli pneumatici della Pontiac, venni colta da un improvviso senso d'inquietudine. Quell'infrastruttura grigiastra, che ci lasciava sospesi dieci metri sopra le acque del fiume, mi incuteva un'orribile percezione di precarietà. Mi sentii come trascinata contro la mia volontà verso un mondo disgraziato, risucchiata da una sacca viscida e purulenta, dove vermi e insetti attendevano, ingordi, carne e muscoli con cui banchettare.

Il terreno su cui sorgevano le case policrome di Joylet era per tre quarti lambito da un'ampia ansa del Susquehanna, e il restante quarto, una superficie sconnessa sormontata da un labirinto di piante, lo teneva legato alla terraferma. Quel paesino era stato edificato su una penisola, una lingua che solleticava l'incavo a gomito del grande corso d'acqua.

Un cartello segnaletico – lettere bianco sporco su sfondo verde, recante la scritta *BENVENUTI A JOYLET* – era il massimo dell'accoglienza che potesse riservarci quell'insieme concentrico di costruzioni.

La carrozzeria cromata della Pontiac, lucidata dalla benevolenza della pioggia, superò un piccolo tratto delimitato da filari di pioppi secolari. Il viale, noto come *Spire Street*, non tardò a piegare a sinistra, per poi rientrare nell'altra direzione e assestarsi su quella rotta. Una curva di trenta gradi perenni che restituiva una forza centrifuga costante e snervante. Visti dall'esterno, sembravamo due ragazzini alle prese con una giostra del luna park, con Chris che manteneva lo sterzo con una mano, seguendo la striscia bianca spennellata sull'asfal-

to di Spire Street, e io che stringevo con energia la maniglia dello sportello per evitare di scivolare al centro dell'abitacolo. Una scena tragicomica, esaltata dal temporale che era tornato a martellare con i suoi goccioloni fuori dalla norma.

«Ma ti hanno det...» fui costretta a interrompermi, quella strada a coda di porco mi dava il voltastomaco. «Ti hanno detto dove andare?» ci riprovai.

«Sì... cioè, no. Cagna di una segretaria» imprecò Chris rifacendo lo squittio della signorina Owens. Christopher era bravissimo! Le imitazioni erano state la sua fortuna, la sua àncora di salvataggio nei periodi di vacche magre. Gli avevano consentito di sbarcare il lunario fino a quando, ahimè, nel giugno del 1980 non mi aveva chiesto di sposarlo. La retribuzione striminzita di un attore comico (collaborava con una compagnia teatrale, in più si divertiva a organizzare spettacoli di cabaret in giro per i locali) e i miei lavoretti di sartoria su commissione non erano sufficienti per condurre una vita di coppia dignitosa. Per questo il trasferimento a Joylet. Il lunedì successivo al nostro arrivo, mio marito infatti avrebbe cominciato a tribolare nella miniera di carbone di Fred Hutchison (l'uomo viziato con il capriccio, per intenderci).

«È semplice, signor Goldwyn» aveva specificato la Owens. «Guardi, rimane sulla strada principale. E se proprio non la trova, chieda in giro. Era la dimora di Joseph Walker, non si può sbagliare.» La segretaria aveva pronunciato il nome di Joseph Walker come se fosse stato una celebrità sul viale del tramonto.

«Potevi chiederle il civico, Chris. No, eh? Non sia mai!»

Christopher schiacciò il freno con delicatezza, la macchina decelerò. «È una tavola calda, quella?» mi domandò, ignorando ciò che gli avevo appena rinfacciato.

«Dove?»

«Davanti a te. Sulla destra.»

Feci leva sulla maniglia della portiera per drizzarmi sul sedile, con l'altra mano spannai il vetro e lessi l'insegna luminosa slavata dalle goccioline d'acqua che si rincorrevano sul finestrino. WHINER SQUONK — APERTO DALLE 6.00 A.M. ALLE 12.00 P.M. *Squonk?* Che razza di vocabolo era quel geroglifico da cartoon? Sembrava più un'onomatopea da fumetti, il suono di un rimbalzo conclusosi in maniera scellerata: un *Boing! Boing!* di una palla che si spiaccicava contro un muro come un pomodoro marcio.

«Sembrirebbe di sì» risposi.

Chris non se lo fece ripetere una seconda volta e s'infilò nello spiazzo antistante. Parcheggiò di lato a una Cadillac color sabbia con il paraurti penzolante e la fiancata costellata di ammaccature. «Mi aspetti qui?»

«Neanche per sogno» in un baleno spalancai lo sportello e mi fiondai sotto un tendaggio a strisce verticali di tela, zuppo e gocciolante. Mio marito mi raggiunse immediatamente, coprendosi la testa con il giubbino di jeans. Senza indugio spinse la porta d'ingresso.

Uno scampanello avvisò il proprietario del nostro arrivo.

All'interno l'aria puzzava di fritto e carne bruciata. La tavola calda era deserta, fatta eccezione per l'ultimo posto alla nostra destra, dove era incastrato un ammasso di lardo che ronfava a tutta canna. Di primo acchito appariva come un obeso che si era addormentato nel posto sbagliato, ma così non era. Come avremmo appreso poi, il ciccione si era strafatto di hot dog e aveva ingollato una quantità spropositata di bionde. Da mezz'ora circa era lì, in disparte, ubriaco fradicio, che grugniva come un cinghiale.

«Non abbiate paura» ci prese in contropiede una voce ar-rochita e strascicata. Ci guardammo attorno, senza individua-

re la persona che aveva parlato. «Avvicinatevi. Siete nuovi, dico bene?»

Il mio cuore prese a battere forte e mi strinsi a Chris. Eravamo entrambi spaesati. Avvicinarsi? E dove? Lì dentro, oltre al grassone che grufolava nel sonno, non c'era nessun altro. «Chi sei?» si fece coraggio Chris.

Una risatina catarrosa mi fece sussultare. Mio marito affinò l'udito. «Non fatemi alzare. Venite voi, per favore!»

Christopher deglutì. Posò lo sguardo su di me e alzando il mento mi indicò la porzione del locale da cui ipotizzava provenisse la voce. «Laggiù» mi bisbigliò.

Posti a semicerchio, c'erano un divano e due poltrone speculari con degli alti schienali. Con ogni probabilità, chiunque altro ci fosse stato nel locale sedeva su una delle due poltrone gemelle.

Chris fece il primo passo, e io lo seguii mantenendomi avvinghiata alla sua cintola. Camminammo incerti tra due ali di tavoli. Sforammo un jukebox e poi ci bloccammo di colpo. Una poltrona cigolò, roteando sul perno di metallo che le faceva da supporto. L'uomo che la ingombrava si sgranchì il collo e poi spalancò le braccia. Un sorriso obliquo gli segnava il volto.

«Coleman Cox, per servirvi.»

Coleman Cox era un tipo sulla sessantina, dalla corporatura nella norma e dal modo di fare pacato. I suoi movimenti lenti ricordavano quelli di un bradipo tridattilo, e a osservarlo bene somigliava molto a Gomez della famiglia Addams. Un personaggio che io adoro. Gli mancava solo il sigaro magico appeso alle labbra, ma per il resto, chioma e baffetti erano identici.

Coleman ci stava parlando, gesticolando in slow motion. Nulla di terribile, in realtà: mille salamelecchi per invitarci a prendere posto. Intanto il diluvio non accennava a placarsi, perciò il tempo per fare due chiacchiere non ci sarebbe mancato. Mio marito e io restammo ad ascoltarlo, imbambolati, e ipnotizzati dalle sue movenze impigrite.

«Perdiana! Vi siete mangiati la lingua, per caso?»

Chris fu più lesto di me e scosse la testa. «No... certo che no, signor Cox.»

«E allora, cosa fate ancora lì impalati come due stoccafissi? Accomodatevi. Non credo che abbiate del peperoncino infilato nel culo!» ci esortò in maniera scurrile, prima di darsi una spinta con la punta del piede. La sua poltrona piroettò e si assestò nella posizione di partenza. Soddisfacendo la richiesta di Coleman, ci sedemmo sul divano in nabuk a bande multicolori.

Eravamo vicinissimi all'uomo, a meno di un metro di distanza. Cox emanava un odore contrastante, come di arrosto insaporito con dell'acqua di colonia. Arricciai il naso di riflesso e, dopo una rapida occhiata indagatoria, fui costretta a distogliere l'attenzione dal suo viso. Era criptico. Imbarazzata, mi ritrovai a girovagare senza sosta con lo sguardo, alla ricerca di un oggetto qualsiasi su cui fingere di focalizzarmi. Destra, sinistra, su, giù. Ma mai di fronte, sull'uomo che occupava lo scranno dall'alto schienale. Non so bene per quale ragione ma gli occhi di Coleman mi intimorivano. Aveva iridi glaciali, di un celestino sfumato. Erano di una tonalità prossima al bianco, non comuni, e rendevano magnetico e sinistro il suo sguardo. Le sue cornee sembravano opache, come quelle di alcune persone divenute cieche a causa di una rara malattia. Ma lui non era cieco, Coleman Cox ci vedeva benissimo. Oh, eccome se ci vedeva.

«Con chi ho l'onore di parlare?» proseguì, rivolgendosi a Chris. Forse aveva subodorato il mio imbarazzo o più semplicemente era un tipico misogino.

Chris era proteso leggermente in avanti, ingobbato, e si sfregava i palmi sudati. «Mi perdoni, signor Cox. Piacere, Christopher Goldwyn» si presentò. «E lei...» mi diede un colpetto di gomito al fianco «... è Ethel, mia moglie.»

Sorrisi nervosa, e Coleman beccò anche quel mio lampo di insicurezza.

«A ogni modo, siete qui per la miniera di carbone di mio cugino Fred, presumo.»

«Come fa...» tentò Chris.

«Come faccio a saperlo?» lo interruppe Coleman. Si lasciò andare a una breve risata. «Be', gli abitanti di Joylet sono quasi tutti minatori, mi riferisco agli uomini. Perché lei è un uomo, dico bene?»

Chris annuì dischiudendo la bocca e lasciando intravedere gli incisivi baciati dalla nicotina. «Anche lei lavora alla miniera di Raw Coal?»

Coleman inclinò il collo come un cardellino curioso. «Diamine... no! Fred non assume mica parenti. E poi, chi la manderebbe avanti questa baracca? Mio cugino è stato furbo. Si è accaparrato i terreni ricchi di carbone a diversi chilometri da qui. La brillante idea di Joylet gli è venuta in un secondo momento. Due anni dopo. Il luogo lo ha scelto ad hoc... e lo ha pagato profumatamente» precisò, facendo schioccare la lingua contro il palato.

«Questo?» domandò Chris con un gesto plateale.

Quella striscia di terra confinata tra una foresta sterminata e gli argini di un fiume meritava sul serio un ingente esborso di quattrini? Davvero Fred Hutchison aveva fiutato l'affare in quell'appezzamento dimenticato dal Signore? Il centro abitato più vicino a Joylet distava la bellezza di quaranta chilometri...

«Non è di suo gradimento, signor Goldwyn?»

«Non ho ancora avuto modo di *gustarmelo*. Da quel che ho visto è molto colorato. Suggestivo, per carità. Ma lo trovo alquanto scomodo, non so se mi capisce.»

Coleman strizzò gli occhi e frugò nella tasca dei pantaloni. Ne tirò fuori una pipa in radica e l'armamentario per farla funzionare. Tabacco, curapipe e una scatolina di fiammiferi. Con la sua flemma, Cox compì le varie azioni necessarie per l'accensione. Un lasso di tempo che a me parve interminabile. Nell'attesa, alzai la testa. Non potevo starmene lì a capo chino, come una peccatrice in attesa della redenzione.

Mi guardai intorno. Da quando avevo messo piede all'interno della tavola calda non avevo badato alle pareti tappezzate di teste impagliate di cervi e volpi grigie, di foto incorni-

ciate che ritraevano scene di caccia o il grugno di un animale simile a un facocero. Evidentemente, Coleman Cox amava polvere da sparo e selvaggina.

«Comprendo, signor Goldwyn» riprese, dopo la prima tirata di tabacco. «Ma sono certo che si ricrederà. È tranquillo, qui. Ne apprezzerà i benefici... quando non sarà di turno, naturalmente. Ma mi dica: quando inizierà? Lunedì?»

«Sì. Ma non sappiamo ancora quale sia il nostro alloggio.»

Coleman aspirò dal bocchino della pipa e il trinciato nel fornello diventò incandescente. Inarcò la bocca e lasciò fuoriuscire un cerchietto di fumo. Il suo sguardo di ghiaccio si fece attento. «Perbacco!» esclamò. «Adesso mi è chiara la situazione. Mi corregga se sbaglio: lei è qui per sostituire Occhio Marcio. Vero?»

«No, no. Cioè, questo non lo so. Non mi hanno accennato a una sostituzione. Per la casa, la signora Owens mi ha fatto il nome del precedente inquilino, un certo Joseph Walker.»

«Per l'appunto» spalancò le braccia Cox. «Occhio Marcio! Un vero miracolo che quella vecchia pellaccia sia ancora viva. Avrebbe potuto lasciarci le penne, lo sa? E invece gli hanno cavato solo l'occhio guasto. Si è giocato il posto alla miniera, quello sì. Non che gli fosse rimasto poi così tanto. A quell'età i muscoli si ammolano, le energie diminuiscono, mentre là sotto si deve scavare di brutto. Dar di piccone, menare come fabbri. E quello lì... mi perdoni il francesismo, signora Goldwyn, non aveva neanche più la forza per sgrullarsi l'uccello.»

Arrossii e non dissi nulla.

«Walker, eh? E che fine ha fatto?» domandò mio marito.

Coleman ci indicò un punto fuori dal finestrone. La pioggia fitta offuscava qualsiasi cosa si trovasse oltre la vetrata della tavola calda. «Là! Nella foresta.»

«Nella foresta?»

«Già! Lo hanno sfrattato a fine gennaio. Ma lui non se n'è voluto andare. Testardo come un mulo, lo sguercio. Si è insediato in un piccolo rifugio abbandonato, costruito decenni fa dai taglialegna del posto. Mio cugino non ha avuto nulla da obiettare, e adesso Occhio Marcio se ne sta lassù, nascosto tra le frasche di Lynwood. La sua bettola è visibile dalla vostra abitazione» tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona e sorrise.

«Ogni tanto scende in paese per fare provviste e poi se ne torna in compagnia di lepri selvatiche e procioni. Contento lui.»

Chris scrollò le spalle. «Non mi ha chiarito granché, signor Cox.»

Coleman si grattò il capo con la pipa. «Ci stavo arrivando, con calma. Vede nei paraggi qualche bestia che ci corre dietro per morderci le chiappe, signor Goldwyn?»

«No.»

«Bene, ne sono felice. Adesso le spiego. Come avrà potuto constatare, Joylet ha una grande strada principale, Spire Street. Mio cugino è un giocherellone...»

Giocherellone? In realtà mi ero fatta tutt'altra idea. La definizione di Artie rendeva meglio il concetto: il capriccio di un uomo viziato. Ma vista la parentela che legava il nostro interlocutore con il prossimo datore di lavoro di mio marito, rimasi zitta.

«L'ha concepita in questo modo: un vialone che gira su se stesso, come una spirale, e che termina nella piazza centrale, Rainbow Square. Spire Street compie tre cerchi completi che noi chiamiamo, partendo dall'esterno, terzo, secondo e primo anello. Lei mi dirà: non ci sono altre vie? Certo! Si immagini il cerchione di una ruota di bicicletta composto da sei rag-

gi. Ecco, Joylet è proprio così. Dalla piazzetta si diramano sei viottole pedonali che dividono il paese in sei settori equivalenti. Un settore, un quartiere. Le mura delle abitazioni di ogni quartiere sono monocrome e tinteggiate con differenti colori. Turchese, rosa antico, ocre, rosso corallo, lime e bianco.»

«Aspetti, aspetti...» lo stoppò Chris passandosi le mani tra i capelli. La sua pazienza stava scricchiolando, glielo leggevo dai solchetti che gli rigavano la fronte. Altro che giocherellone, Fred Hutchison possedeva tutti i crismi di un pazzo. «Mi sta dicendo che nessuno ha opposto resistenza, davanti a un simile delirio?»

«Che termini forti, signor Goldwyn. Ma quale delirio? Fred ha creato posti di lavoro dal nulla. Non vedo perché avrebbero dovuto intralciare il suo progetto. Non è mica una novità! Già prima di questo secolo, negli Stati Uniti, sono nate cittadine per lo stanziamento dei minatori e delle loro famiglie. Esauriti i giacimenti, i minatori abbandonano le residenze e cercano fortuna altrove. Di conseguenza, il paese si spopola, trasformandosi in una città vuota. Una città fantasma. Ne abbiamo a decine in America. O le sembra che stia dicendo delle castronerie?»

Ascoltai impassibile. Recepivo e registravo ogni singola informazione. Di sicuro, la parola “delirio” pronunciata da Chris poteva sembrare esagerata a chi ci viveva e si era abituato, come Cox; non per me però. Una stradona a ricciolo. Settori spartiti a seconda del colore. Case dalle facciate turchesi o rosso corallo. Il paese dei balocchi.

«Sì, i discorsi dell'occupazione e delle città fantasma non fanno una grinza. Però non mi dica che tutto ciò rispecchia la consuetudine. Negli States abbiamo città strutturate con un certo raziocinio, squadrate. Qua sembra di essere saliti su un ottovolante a Notting Hill.» Chris trasse un lungo respi-

ro, forse per cercare di scansare l'opinione che si era fatto di Joylet. «Comunque, mi saprebbe spiegare in quale quartiere, o settore, o quello che diavolo è, ci hanno ficcato?»

Coleman inarcò il sopracciglio, e nel farlo la chioma si alzò e abbassò come se indossasse un parrucchino. «Nel terzo anello del terzo settore, a pochi passi da qui. Quartiere White Smoke. Civico tre.»

«Grazie mille, signor Cox. Siamo nello stesso quartiere, quindi?»

«Si figuri. No, io abito al piano di sopra» e levò l'indice verso il soffitto. «Qui ci troviamo nell'Ocher, il quartiere confinante.»

A quel punto presi coraggio. «Lavora da solo, signor Cox?» domandai.

Il proprietario del Whiner Squonk si voltò verso di me con indolenza. «Avevo perso le speranze, sa? Ero quasi convinto che non masticasse la nostra lingua, signora Goldwyn.» Non mi scomposi, nell'attesa che terminasse di parlare. «Mi sta aiutando Jacob, mio nipote. Quello laggiù» precisò, alzando il braccio e indicando con il pollice il tavolo in fondo al locale, dietro di lui. «A pranzo si è ingozzato di hot dog. Come suo solito.»

«A me dà l'aria di uno che non ha esagerato solo con il cibo» s'impiccìò Chris.

«Ha ragione, signor Goldwyn. Stravede per le birre tedesche» sghignazzò Coleman. Intanto fuori si era alzato un vento che ululava incanalandosi tra i pertugi delle grondaie. «Da dieci giorni sta sostituendo la mia aiutante, la signora Rivera. In paese siamo ancora tutti scossi per la tragedia che ha colpito la sua famiglia. Deve riprendersi, povera donna.»

Mi sentii rivoltare le viscere. Tragedia? «Cosa è successo, se non sono indiscreta?»

«Maverick, il suo secondogenito. Soffriva di crisi asmatiche e...» sospirò, mentre io serravo i denti. «È morto, soffocato nel sonno.»

Chris rimase in silenzio. Lo scrosciare della pioggia battente si mesceva al russare di sottofondo di Jacob. Una fitta mi attraversò il torace come un colpo di fioretto. Un grumo di saliva mi impedì di esternare il mio pensiero. La rivelazione di quella disgrazia aveva ringalluzzito il germe di una mia fobia. La peggiore. Il cassetto blindato in cui l'avevo gettata non avrebbe resistito a lungo.

Era stata lei?

«La Vecchia Strega... la Vecchia Strega» sibilai, frastornata dalla visione tremenda della mia ossessione. Occhi da serpe, incavati in orbite spigolose. Una lingua biforcuta. Rughe come ferite scavate nella pelle. Artigli. E un alito fetido che veniva fuori come condensa, superando la dentatura irregolare e cosparsa di minuscoli pezzi di vetro. Un brivido mi percorse la spina dorsale.

Forse era stata *lei*.